

Valpreda: «La verità verrà fuori al processo»

L'anarchico in carcere riafferma, in un memoriale, la propria innocenza per la strage di piazza Fontana a Milano

«L'omicidio di Pinelli, il mio riconoscimento prefabbricato, la incriminazione dei miei familiari, le condizioni in cui sono tenuto in carcere, le lungaggini processuali, la mancata fissazione del processo, l'omissione di indagini su ogni fatto o episodio che poteva portare ad altre responsabilità sono le prove lampanti di un preciso disegno. E' stata un'istruttoria falsa, lacunosa, a senso unico. Ma sono certo che al processo pubblico la verità verrà fuori». Così scrive Pietro Valpreda in un memoriale che il settimanale *Panorama* pubblica nel numero che uscirà questa settimana.

«Il vedere incriminare mia nonna di 78 anni, mia zia, mia madre e mia sorella fu per me il crollo di quel po' di fiducia che ancora potevo riporre in coloro che stavano indagando. Capii che ormai tutto era stato deciso. Così doveva essere. Ogni mezzo, dall'omicidio di Pinelli all'incriminazione di innocenti, era giustificato».

Pietro Valpreda, l'anarchico in carcere da ventidue mesi perché accusato di essere stato l'autore, il 12 dicembre 1969, del tragico attentato dinamitardo alla Banca dell'Agricoltura di Milano, prima di riaffer-

mare la propria innocenza scrive della sua adolescenza, della crisi religiosa a quattordici anni, della passione per la danza, del mestiere di ballerino e della scelta dell'anarchia come ideale. Nel memoriale sono ricordate le amicizie femminili, il lavoro nelle varie compagnie teatrali, le prime riunioni con gli altri anarchici, il servizio militare.

«Dopo il normale corso di addestramento al Car di Fossano, fui assegnato al 114° reggimento di stanza a Gorizia, ma fui quasi subito trasferito a Palmanova per un corso di specializzazione. Questa specializzazione — afferma Valpreda — fu di informatore: studiai l'uso della bussola e delle carte geografiche. Non partecipai mai e poi mai a corsi o lezioni riguardanti gli esplosivi o altro». «Quando conobbi Pinelli, egli con altri due compagni aveva un gruppo che si chiamava "Gaetano Bresci". Tentavano quel minimo lavoro politico che le condizioni storiche permettevano... Se si attaccavano al muro volantini, se si cercava di parlare di anarchia, ci trattavano come individui da ospedale psichiatrico».

Valpreda parla poi del 1965, quando si ammalò del morbo

di Bürger; del 1966, quando conobbe Ivo Della Savia. Inoltre, degli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera e alla stazione di Milano.

«Come al solito — scrive — comincio la caccia all'anarchico». Soffermatosi sul processo di Milano, sulla costante sorveglianza della polizia politica nei confronti degli anarchici, sull'inserimento di «spie» nei vari circoli, sulle voci di attentati che l'estrema destra avrebbe potuto compiere il 12 dicembre (il giorno della strage di piazza Fontana), sui suoi rapporti con Pinelli, Valpreda parla di quel fatidico pomeriggio.

«Ero a letto, avevo viaggiato tutta la notte su una "cinquecento" ed ero morto di sonno. Appena fummo fermati e incriminati, tralasciamo i metodi, comincio il più infame linciaggio morale che il sistema abbia mai perpetrato. Mi ricordo ciò che uscì dalle sottili labbra da sadico di Calabrese, mentre mi stavano interrogando alla questura di Milano. "Questo non sciupatemelo — disse. — Il Valpreda ci serve". Avrebbe fatto meglio ad aggiungere: vivo. E sono ancora qui, a languire in galera innocente, mentre il sistema cerca di appiopparci l'ergastolo».